

L'architettura e la cura del suolo

di Giovanni Francesco Tuzzolino

Il rapporto fisico con la terra è un atto di consapevolezza dello stare nel mondo, la condizione primaria dell'abitare. Heidegger nei suoi scritti sull'abitare parla del legame indissolubile tra l'uomo e il luogo, nella sua naturale ricerca di spazio. Così, abitando la terra, contrastando o accogliendo l'imprevedibilità della natura, si costruisce ogni giorno un fitto tessuto di relazioni visibili e invisibili con la comunità degli uomini, modificando diacronicamente lo spazio fisico. L'abitare sollecita una tensione verso la trasformazione, una ricerca di familiarità che si compie attraverso il riconoscimento dei luoghi. E questa trasformazione coinvolge certamente il suolo, come superficie in cui si gioca il primo contatto con il mondo, che accoglie ed esprime la complessità delle tracce impresse dall'uomo. Questo preciso rapporto biunivoco determina una sorta di scrittura sulla superficie terrestre, dove un sistema di segni sempre diverso costruisce una narrazione nuova nell'apparente continuità dello spazio. Per questa via, potremmo affermare che la storia ci consegna, nel suo insieme, una stratificazione, come una memoria fisica che aggiunge alle ragioni geologiche della materia, quelle dei fatti artificiali. Il suolo coltivato e addomesticato, scavato o eroso, plasmato o deformato, si dà come dominio esperienziale in cui leggere e interpretare il significato profondo di un legame originario, in cui sempre si rinnova il dialogo tra natura-artificio. Un tempo, questo dialogo teneva conto di una chiara consapevolezza topologica e ambientale: le città erano degli agglomerati sufficientemente distinti dalla campagna e la forma urbana ricercava la sua espansione all'interno di un confine certo che era metafora di una diversità. Anche le mutazioni (dell'abitare, degli usi, della forma fisica) che avvenivano dentro le città e lo sfruttamento agricolo delle campagne, rendevano praticabili la coerenza e la misura che garantivano un equilibrio possibile.

Qualsiasi ragionamento sulla logica insediativa non può più considerare la città e la campagna come due realtà distinte, non può prescindere da una visione sinottica capace di immaginare un abitare esteso in un territorio vasto che contiene, insieme, urbanità e ruralità. Bisogna fare i

conti con un continuum che non consente più di distinguere facilmente confini netti tra aree edificate e superfici coltivate, tra densità abitative e vuoti destinati all'abbandono. La dinamica della forma urbana appare, infatti, fortemente condizionata dalla molteplicità e dalla dispersione e le complicate condizioni di densità e rarefazione si mescolano in maniera inattesa e, spesso, arbitraria.

Nel tempo attuale, natura e artificio non manifestano uno stato di separatezza o di indifferente contiguità, ma si intersecano, compenetrandosi o confondendosi, come avviene nei paesaggi ambigui della periferia urbana. In questo senso, il progetto di architettura, quale pratica delle differenze, deve tornare a interrogarsi sui significati dei confini, ovvero sulla possibilità di strutturare un dialogo tra i fatti urbani discordanti connessi alla modernità. Pur nelle contraddizioni dell'esistente, deve elaborare la biunivoca relazione tra il testo architettonico e un contesto esteso alla scala del territorio. Le città, come pure le campagne, sono spesso oggetto di trasformazioni contraddittorie, concentrate su superfici limitate, ma contengono anche grandi spazi irrisolti il cui destino è spesso legato a logiche economiche o commerciali che sfuggono al governo del territorio. All'interno di questa complessità, la realtà non è più interpretabile attraverso una lettura convenzionale ed è necessario ricercare una nuova coerenza e un nuovo equilibrio: un nuovo modo di pensare al progetto dello spazio guardando non solo ai suoi aspetti quantitativi ma, soprattutto, a quelli qualitativi. Oltre alle ragioni sociali, economiche, antropologiche, che hanno determinato la mutazione delle azioni edificatorie e del rapporto tra superfici costruite e non costruite, tra città e campagna, tra densità costruttive e aumento delle aree dismesse, oggi, altre questioni caratterizzano la gestione del suolo. Pensiamo, ad esempio, ai cambiamenti climatici, che hanno un notevole impatto sulla superficie terrestre e sulle sue caratteristiche idro-geologiche, ma anche allo sfruttamento insostenibile delle risorse minerali o all'esercizio intensivo e irrazionale dell'agricoltura. Qui, il discorso, inevitabilmente, si sposta su un piano multidisciplinare e ad ampio spettro, che riguarda le scelte dei governi, ma anche le direzioni dei flussi finanziari connessi a logiche sovranazionali da cui dipenderà il futuro prossimo dell'economia alla scala planetaria. La società post-capitalistica difficilmente potrà rinunciare alla inarrestabile dinamica espansiva e di sfruttamento delle risorse, insita negli stessi presupposti di uno sviluppo incessante e inesorabile. È importante, però, continuare a stare

dentro i processi di modificazione che interessano le nostre città o i territori, provando a ricercare una coerenza possibile, un equilibrio che, pur nella mutevolezza dell'abitare, sappia ancora ambire a una condizione di benessere e di qualità.

Fare architettura, vuol dire, modificare il mondo introducendovi spazi che siano frutto di un pensiero autentico dell'uomo, consapevole della sua storia. L'architettura ci consente un orientamento nel tempo e nello spazio, esprimendo *modernità* e *appartenenza*. Una modernità all'in terno della quale elaborare le mutate condizioni culturali e sociali, un'appartenenza con cui ritrovare i codici della bellezza in una realtà fisica profondamente cambiata. Questa consapevolezza aiuterebbe a radicare la riflessione o le strategie di intervento sul consumo di suolo o sulla sostenibilità ambientale su questioni più profonde e strutturali. In altre parole, la ricerca dell'architettura contiene già al suo interno importanti strumenti disciplinari che possono dare un significativo impulso alla qualità dello spazio urbano e del suolo. Se, da un lato, si deve provare a dare un senso diverso e una coerenza nuova al già costruito, mettendo in questione l'espansione della città, dall'altro bisogna riconsiderare il progetto di architettura come pratica della modificazione in grado di ristabilire un corretto bilancio tra i pieni e i vuoti urbani, tra la densità edificatoria e la gestione degli spazi aperti, tra i boschi urbani e i luoghi di aggregazione. La visione deve riguardare, quindi, non soltanto la qualità dell'esistente, ma anche la puntuale verifica dell'opportunità del costruire. In quest'ottica, va da sé che la ricerca della bellezza deve, nello specifico, puntare sull'*architettura a volume zero*, concentrandosi soprattutto sulla configurazione degli spazi aperti.

Nella memoria del suolo sono custodite storie e racconti, sogni e speranze e per questo, esso deve tornare ad essere inteso come quel compendio valoriale in cui ricercare il senso dell'abitare. Non più solo area di scarto o *spazio-tra-gli-edifici*, ma superficie critica in cui far riemergere la ricchezza delle relazioni sociali e fisiche tra le parti antropizzate del territorio. La natura minerale dei suoli e il rapporto con un nuovo concetto di foresta urbana, l'organizzazione morfologica unitamente alle caratteristiche figurali e spaziali, possono offrire importanti risposte alla coerenza dei problemi idraulici e ambientali, ma anche a una rinnovata cultura dell'ambiente tesa ad una riorganizzazione connessa alla vivibilità e alla salubrità ambientale. Il problema del suolo implica una nuova alleanza geologica, agronomica e architettonica, un nuovo modo di interpretare il

paesaggio contemporaneo che contiene, sovrapposti, differenti paesaggi. In essi, pur con le contraddizioni e le frizioni che abbiamo evidenziato, si esprime ancora tensione ed entropia da convogliare verso il progetto. L'architettura dovrebbe arricchire il suo dibattito disciplinare studiando il suolo come un contesto critico, favorendo il contatto autentico con la reale problematicità e attivando un preciso percorso di conoscenza.

Affrontare le incoerenze per mezzo della de-costruzione di un equilibrio poco significativo per provare a configurarne altri nuovi e diversi. Si tratta di un discorso sulla forma e sullo spazio che richiede lentezza e misura. Una sfida che può ambire ad una ricerca ontologica che si iscrive nell'esperienza significativa del mondo. Esperienza nella quale percorsi invisibili possono orientare verso nuove configurazioni di paesaggio e morfologie inedite possano ri-fondare luoghi attraverso un atteggiamento di semplicità e coerenza. Infine, l'azione antropica, sia essa di natura architettonica o agricola, deve ritrovare le corrette motivazioni per guadagnare ogni giorno il senso dell'appropriatezza. Il termine *coltivare* non dev'essere applicato strettamente alla prassi agricola con cui far riprodurre, crescere e fruttificare le piante, non è solo un fatto tecnico e tecnologico. È un fare che prevede, nel suo significato primitivo uno sguardo amorevole, un accudimento che porta con sé rispetto e cura. Un fare che riguarda, più in generale, la capacità di *edificare* i luoghi (nel senso di renderli davvero edificanti). E l'architettura, come un'*impronta* responsabile lasciata sul suolo, è traccia e indizio di una bellezza che possiamo tornare a svelare. Nell'ineluttabile e tumultuoso divenire della forma, è anamorfosi che traduce in termini di geometria, la delicata e fragile mutevolezza dell'abitare.